

MALI... a rischio di contagio

Coerenza o discontinuità del MNLA?

Quasi in contemporanea con l'annuncio della riconquista di Timbuctu e del suo aeroporto da parte delle forze francesi e maliane, il 28 gennaio il MNLA - Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad, ha emesso un comunicato stampa (pubblicato sul sito del MNLA) per informare "l'opinione pubblica nazionale e internazionale che le città **Kidal, Tessalit, Léré, In Khalil, Anefis, Tinzawatène, Tessit e Talatayt** sono sotto il controllo del Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad" (località – in particolare la città di Kidal – sottratte alla precedente occupazione dei ribelli jihadisti di Ansar Dine).

L'urgente decisione – spiega il comunicato – è stata assunta "per tutelare la sicurezza dei beni e specialmente delle persone, a causa dei gravi pericoli sovrastanti le loro vite con il ritorno nell'Azawad dell'esercito maliano che avanza a seguito dell'esercito francese", e quindi per assicurare "la protezione dei civili contro le azioni criminali dell'esercito maliano che si è sempre distinto per i massacri sulle popolazioni indifese dell'Azawad".

Se la preclusione nei confronti del "criminale" esercito del Mali è assoluta e irreversibile, di segno opposto è l'apertura verso la coalizione guidata dalla Francia, alla quale conferma, anzi, di essere pronta a collaborare per sconfiggere il suo secondo nemico, il terrorismo: "Allo scopo di chiarire senz'ombra di dubbio i propri obiettivi, il MNLA ricorda che non desidera nessuno scontro con le forze della CEDEAO o con quelle dell'esercito francese, nonostante il fatto che diriga le operazioni per l'occupazione dell'Azawad. (...) In maniera inequivocabile il MNLA esprime nuovamente la sua totale disponibilità a lavorare assieme alla Francia per lo sradicamento dei gruppi terroristici. (...) Quindi, al fine di eliminare ogni ambiguità circa le sue intenzioni, il MNLA informa la Francia e la CEDEAO, che non impegnerà le proprie forze in operazioni militari contro le forze internazionali, ma solo nella protezione dei civili esposti alla vendetta dell'esercito del Mali e dei gruppi terroristici". Il MNLA, quindi, adotterà una linea puramente difensiva delle città riconquistate, data l'incapacità delle forze francesi di proteggere i civili dalle angherie maliane "ed in attesa di individuare una soluzione politica ed uno status giuridico per l'Azawad".

La netta presa di distanza e condanna del terrorismo risulta ancor più tranciante in una "messa a punto" dello stesso 28 gennaio (pubblicata sempre sul sito MNLA), in cui il portavoce del Movimento così sintetizza la situazione nell'Azawad: "1) Oggi, 28 gennaio 2013, il MNLA ha scacciato i terroristi da parecchie città dell'Azawad; 2) Il MNLA s'iscrive a pieno titolo nella lotta contro le organizzazioni terroristiche presenti nell'Azawad; 3) Il MNLA chiede alla Francia di porre in atto delle misure di coordinamento al fine di condurre la lotta contro il terrorismo unitamente alle forze operative denominate «Serval»". Il quarto punto, infine, ribadisce la richiesta, sulla base delle proprie rivendicazioni, di una "apertura di negoziati nel quadro di una Federazione del Mali con l'obiettivo di individuare una soluzione definitiva al conflitto che contrappone l'Azawad allo Stato centrale del Mali".

L'insistenza sulla lotta al terrorismo, l'arretramento dalla richiesta di "autodeterminazione" ed indipendenza a quello di un assetto federativo e la richiesta di una soluzione concordata mettono in evidenza quello che appare come un tentativo estremo di accreditare la propria piena adesione alle 2 risoluzioni adottate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite – la N. 2056 (2012) del 5 luglio 2012 e la N. 2085 (2012) del 20 dicembre 2012 –, che avevano aperto la strada all'intervento francese, ricalcandone punto per punto i tre passi fondamentali su cui si incentravano: **sovranità, unità e integrità territoriale del Mali** (con la richiesta della "cessazione piena, immediata ed incondizionata delle ostilità da parte di gruppi ribelli nel nord" – per consentire di "recuperare i territori occupati nel nord del Mali" e "ristabilire l'ordine costituzionale e l'unità nazionale" – e con il "rifiuto categorico delle dichiarazioni fatte dal Movimento Nazionale per la Liberazione del Azawad (MNLA) per quanto riguarda la cosiddetta «indipendenza» del nord del Mali"); **lotta al terro-**

risimo (con la diffida ai “gruppi ribelli del Mali a tagliare tutti i legami con organizzazioni terroriste, in particolare Al-Qaida nel Maghreb Islamico (AQIM) e gruppi associati, e prendere provvedimenti concreti e visibili a tal fine”); **promozione del dialogo** (per ricercare “una soluzione pacifica della situazione nel nord del Mali tenuto conto della sovranità, unità e integrità territoriale del Mali” invitando “i gruppi ribelli del Mali ad avviare un dialogo politico appropriato con le autorità transitorie del Mali” ed esortando queste ultime “a mettere rapidamente in atto un quadro credibile per i negoziati con tutte le parti, nel nord del Mali che hanno tagliato tutti i legami con organizzazioni terroristiche, in particolare AQIM e gruppi associati compresi MUJWA, e che riconoscono, senza condizioni, l’unità e l’integrità territoriale dello Stato maliano”).

Dopo il tentativo di forzare militarmente la situazione, ecco rispuntare l’ingenua fiducia nelle istituzioni internazionali, nonostante la ripetuta sperimentazione del fallimento di questa via.

Il MNLA, in sostanza, vorrebbe convincere la comunità internazionale di avere chiuso definitivamente la parentesi dei rapporti con l’integralismo islamico (considerati da questa quantomeno “equivoci” – anche quando il Movimento sostiene di non aver avuto altra scelta che la via del patteggiamento “per evitare un conflitto fratricida” –, ma più spesso bollati come effettiva “alleanza” o addirittura “fusione”), e di avere quindi tutte le carte in regola per congelare l’avanzata della coalizione e dare l’avvio a colloqui “di pace”.

Ma queste carte saranno sufficienti per la riappacificazione del territorio e l’inizio di trattative sul futuro assetto della regione? La complessità dell’intero quadro indica ben altra direzione.

La prospettiva “Sahelistan”

Innanzitutto l’“affidabilità” del MNLA. I suoi portavoce ufficiali lo presentano come “l’emanazione delle aspirazioni dei tuareg e di una buona parte dei Songhai, Peul e Mauri dell’Azawad per l’autonomia”, ma la sua nascita – il 16 ottobre del 2011 – costituisce il punto di coagulo di forze eterogenee militari e politiche, che vanno dai giovani attivisti politici ed intellettuali appartenenti alla classe media, già aderenti al MNA (Movimento nazionale dell’Azawad), orientato verso una soluzione pacifica, al movimento armato MTNM (Northern Mali Tuareg Movement), ai guerriglieri che hanno guidato le insurrezioni del 2006 e 2009 allora riuniti nell’ATNM (Alliance Touareg Niger Mali), ai tuareg che hanno militato nell’esercito di Gheddafi. Eterogeneità che oggi si ripresenta soprattutto nella dissidenza di una componente interna al Movimento, che propugna la “resistenza contro l’invasione occidentale dell’Azawad”: il rischio di precipitare il Sahel in una situazione analoga a quella afghana, ribattezzato “Sahelistan”, è dietro l’angolo.

Al tempo stesso il MNLA – come ricorda in una “Lettera aperta del Movimento nazionale dell’Azawad al popolo maliano” – è la risultante di una lunga serie di rivendicazioni indipendentiste delle tribù tuareg che si traducono nel “ri-fiuto di sottomettersi ad una potenza straniera o a qualsiasi altra forma di dominio di quella stessa natura”, iniziate già sotto il tallone coloniale francese (tra i popoli della regione, i tuareg saranno gli ultimi ad arrendersi).

Alla fine degli anni ’50, opponendosi al frazionamento del loro popolo in cinque Stati diversi (Algeria, Libia, Niger, Mali e Burkina Faso) ed “in vista della costituzione di un nuovo Stato indipendente sulle loro terre”, più di 300 “grandi notabili dell’Azawad” indirizzarono una richiesta scritta al presidente della repubblica francese – che darà inizio alla lunga serie di



appelli inascoltati da parte sia del governo maliano che dalla comunità internazionale – per far conoscere *“ai colonizzatori francesi e al resto del mondo, il loro desiderio di restare liberi a casa loro e che le loro terre vengano loro restituite come nel caso, all’epoca, degli altri popoli”*.

E’ seguita *“una vera e propria militarizzazione dell’Azawad”* da parte del Governo centrale, con repressione e violenze di ogni genere sulla popolazione, tentativi di assimilazione, massacri ed esecuzioni sommarie, *“nell’indifferenza totale della comunità internazionale rimasta muta di fronte a queste atrocità”*. La necessità di difendere il proprio diritto all’esistenza si è concretizzata in denunce, nuovamente inascoltate dalla comunità internazionale, e nell’avvicinarsi di sollevazioni armate negli anni 1963, 1990, 2006, seguite da trattati di pace – con la principale mediazione dell’Algeria e della Francia – rimasti solo sulla carta, che hanno portato ad una crescente radicalizzazione del movimento, sfociato nella costituzione del MNLA e (dopo un ennesimo appello inascoltato per la ripresa del dialogo sulle rivendicazioni politiche del nord del paese), nella sua dichiarazione unilaterale dell’indipendenza dell’Azawad, nell’aprile del 2012.

Il generico rifiuto iniziale di *“qualsiasi forma di dominio”*, è venuto così ad identificarsi con l’ostracismo assoluto nei confronti del Governo centrale e dell’esercito del Mali. Nell’ipotesi di un *“cessate il fuoco”*, come sarebbe allora possibile far collimare il ripristino della *“sovranità nazionale e dell’integrità territoriale”* – condizione imprescindibile per le Nazioni Unite – con il rifiuto categorico della *“reinstallazione dell’esercito maliano”*, nuovamente sottolineato nella dichiarazione d’intenti del 28 gennaio, da cui siamo partiti? E ancora: come potrà il MNLA *“garantire l’integrità fisica delle nostre popolazioni gravemente minacciate dall’esercito del Mali e dalle sue milizie etniche”*, vista l’attuale inadeguatezza delle forze francesi? Si renderà necessaria una forza d’interposizione? Il *“Sahelistan”* è di nuovo in agguato.

Spinte materiali e richiesta di autonomia

A queste complicazioni se ne aggiunge un’altra ben più importante, che riguarda le esigenze materiali sottese alle parole d’ordine di autonomia e indipendenza. Inizialmente si trattava essenzialmente della difesa di una libertà in materia commerciale e doganale; con l’indipendenza del Mali la stessa rivendicazione per alcuni è agitata in funzione della ricostituzione di un mosaico unitario pan-sahariano, partendo dalla tessera dell’Azawad, per altri tende a spostarsi in ambito sociale: costruzione di scuole, fornitura di acqua ed energia elettrica, maggiore giustizia distributiva e inclusione partecipativa nella gestione pubblica; con la scoperta nell’Azawad dei giacimenti di petrolio prima (nel 2006) e di uranio poi, la richiesta di autodeterminazione è giunta ad implicare una redistribuzione dei proventi derivanti dall’estrazione di quei prodotti. Anche se il focolaio della rivolta verrà in qualche modo smorzato, sotto le sue ceneri si manterranno vive le braci alimentate dagli interessi materiali sotterranei, pronte a riattizzare il fuoco e a rendere instabile l’assetto dell’intera area.

La domanda che ci dobbiamo porre è allora un’altra. Di quali condizioni hanno necessità la Francia e le altre potenze occidentali per poter continuare a garantire i propri lucrosi affari nel Mali, anzi ad espanderli ulteriormente?

Vediamo innanzitutto di quali affari ed interessi si tratta.

La caccia al tesoro

Il Mali è uno dei paesi più poveri dell’Africa e del mondo (la *“Sintesi del Rapporto sullo sviluppo umano 2011, by the United Nations Development Programme”* lo colloca al 175° posto su 182).

Il PNL nel 2010 è stato di 8.909 milioni \$ USA, mentre il PIL, nell’anno successivo, è stato di 10.600 milioni \$ USA.

Il territorio è occupato per il 65% da zone desertiche (particolarmente nel nord dell’Azawad, situato all’interno del Sahara) e semidesertiche. Anche i restanti terreni – se si eccettua la zona irrigua del cosiddetto *“delta interno”* del Niger, dove si pratica in prevalenza un’agricoltura moderna e commerciale – sono poveri per la piovosità insufficiente e la scarsa irrigazione. Le foreste occupano

poco più del 10%, ma l'intensivo impiego del legname per il riscaldamento comporta un continuo rischio di ulteriore desertificazione.

I prodotti dell'agricoltura – che impegna L'86% della popolazione attiva – sono utilizzati esclusivamente per il consumo interno, con l'eccezione del cotone, destinato per lo più all'esportazione. Anche la pesca, effettuata nelle acque interne, è riservata al sostentamento della popolazione.

Risorse umane

(dati 2011)

Abitanti: 14.528.662

Superficie: 1.284.574 kmq

Densità: 12

Crescita annua: 3,1%

natalità: 46,4‰

mortalità 14,6‰

mortalità infantile: 99 ‰

Speranza di vita: m 48,5, f 49,9

Popolazione urbana: 36,6%

Religione: musulmani 94,8%,

cristiani 2,4%,

animisti ed altri 2%

Popolazione attiva: 4.361.700

agricoltura e pesca: 70%

nomade 10%

Forza lavoro: primario 74,3%,

secondario e terziario 25,7%

Disoccupazione 8,8%

Analfabeti: 68,9% (2010)

Medici: 0,05 ogni 1.000 abitanti (2008)

Posti letto: 0,1 ogni 1.000 abitanti (2010)

Accesso all'acqua potabile: 64% (2010)

L'allevamento è praticato soprattutto nel nord, in forma estensiva e transumante, e comprende ovini, caprini, bovini e cammelli.

La produzione manifatturiera è limitata e semiar-tigianale.

Il sistema bancario è ridotto all'osso; il mercato finanziario è praticamente inesistente; la moneta, il franco CFA, è legata all'euro da un tasso di cambio fisso la cui convertibilità è garantita, a determinate condizioni di stabilità monetaria, dalla Francia.

L'import-export registra valori minimali fino ai primi anni del 2000, quando inizia una relativa crescita. Le esportazioni (2.460 milioni \$ USA nel 2011) comprendono cotone, oro, fertilizzanti ed interessano particolarmente la Cina (26,8%) e la Germania (24,9%), seguite da Thailandia, Taiwan, Bangladesh e dai paesi limitrofi (Algeria in testa). Le importazioni (3.259 milioni \$ USA nel 2011) concernono macchinari ed attrezzature, materiali da costruzione, petrolio, prodotti alimentari e tessili e provengono principalmente dalla Francia, dal Senegal e dalla Costa d'Avorio.

Non è certo questa misera economia di sussistenza ad attrarre gli appetiti franco-occidentali, ma le numerose ricchezze celate nel sottosuolo, costituite da numerosi

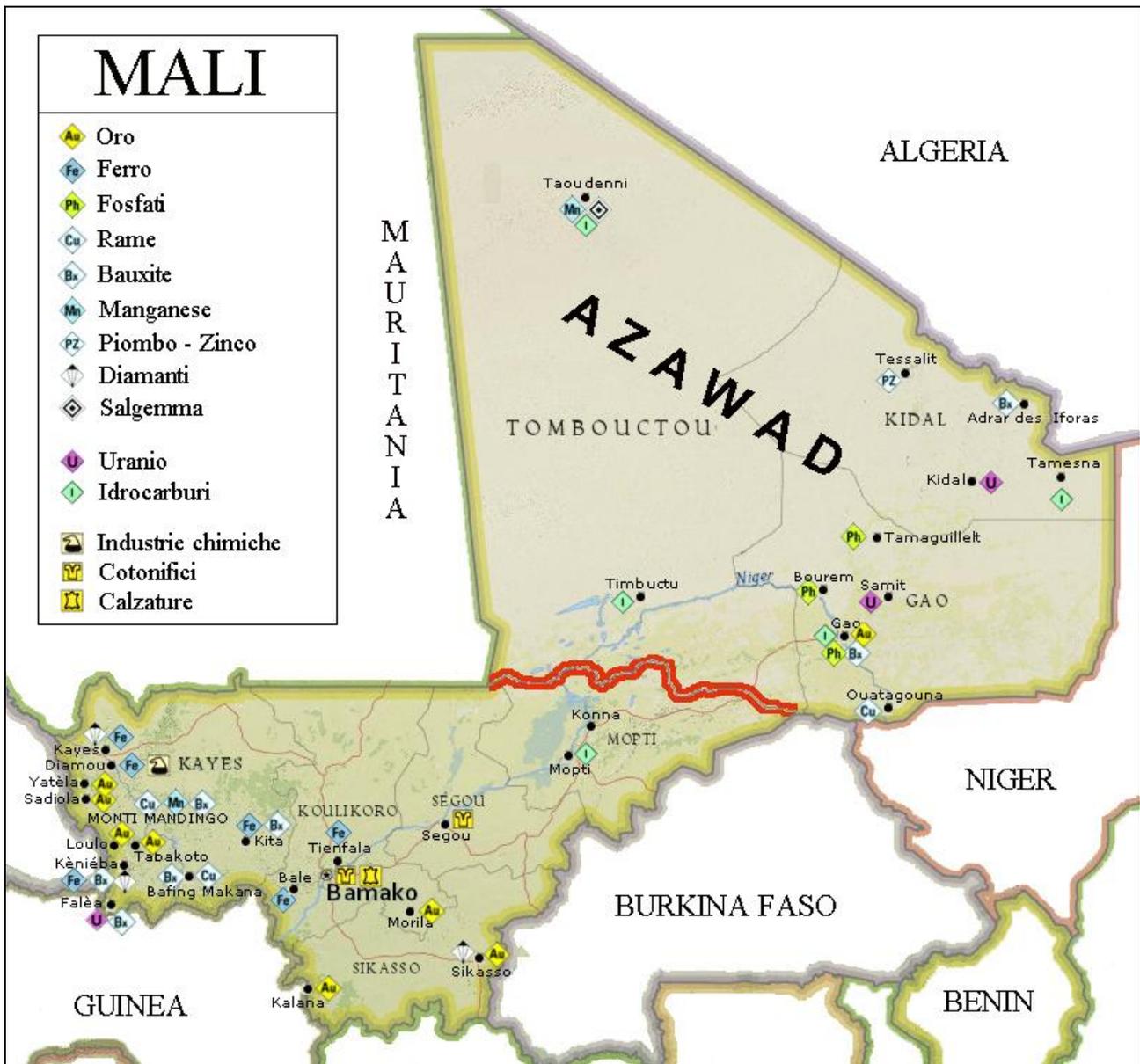
minerali, petrolio, gas naturale e ultimamente anche l'uranio (vedi cartina). Le risorse sono sfruttate solo in parte data l'inadeguatezza delle strutture e la mancanza di collegamenti ai mercati dell'esportazione, ma è proprio questo "impasse" a permettere un accaparramento a basso costo da parte delle società e delle multinazionali straniere, che detengono la quasi totalità delle licenze di ricerca ed estrazione. La parte dei proventi spettanti allo Stato è minima e non concorre affatto a debellare l'estrema povertà, che continua a rimanere la comoda base su cui seguitare a fondare una sicura rapina.

L'interesse principale, negli scorsi anni, si era rivolto soprattutto alle miniere d'oro, che consentono al Mali di occupare il 20° posto tra i produttori mondiali. Attualmente ne sono in funzione 8 (di cui una nella zona di Gao, nella regione dell'Azawad), ma è prevista a breve l'apertura di altre 7. A conferma di quanto sia appetibile la "corsa all'oro", basti un semplice dato: tra il 2001 e il 2008 sono stati concessi ogni anno circa 60 permessi di esplorazione ad aziende straniere del settore.

Un'escalation degli affari stranieri si è avuta con la scoperta del petrolio e di altri idrocarburi nell'Azawad. Recentemente, poi, la Petroma, una compagnia petrolifera maliana con capitali canadesi, ha annunciato "la scoperta di un gigantesco giacimento di gas a Bourakebougou, a 60 chilometri dalla capitale Bamako e a 45 chilometri da Kati. Si tratterebbe al 98% di idrogeno puro, qualcosa di molto raro, a soltanto 107 metri di profondità", mentre il gigante francese Total e l'algerina Sonatrach sono coinvolte (assieme ad altre aziende) nell'esplorazione del sottosuolo alla ricerca di petrolio e gas.

E' stata infine la scoperta dell'uranio ad aprire nuove prospettive di guadagno. L'esplorazione e l'identificazione degli attuali 3 giacimenti sono state appannaggio di due compa-

gnie canadesi (la Rock Gate per il grande giacimento di Falea, stimato in 5.000 tonnellate, e la Bayswater Uranium Corporation che, fruendo di una licenza che copre un perimetro di mille chilometri quadrati, ha scoperto a Samit un giacimento di 200 tonnellate) e di una australiana (la Oklo Uranium Limited, che ha identificato un giacimento a Kidal, per un investimento da 610.000 euro). Ma è soprattutto la compagnia statale francese Areva – prima al mondo nel settore che si occupa di tutte le fasi che vanno dall'estrazione allo smaltimento dei rifiuti – ad essere interessata all'acquisizione di quel minerale, indispensabile per il funzionamento dei suoi reattori nucleari (accanto a quelli di bauxite, da cui si estrae l'alluminio).



I grattacapi della Francia

Anche nella crisi dell'Azawad la Francia, che aspira a fare la parte del leone, ha adottato una strategia di intervento già sperimentata nel continente africano una sessantina di volte dopo la fine della sua occupazione coloniale, che consiste nel garantire i propri privilegi politici ed economici in cambio del sostegno militare ai governi locali colpiti da sommovimenti interni. Ciò presuppone, però, una difesa coerente e sino in fondo degli interessi del Mali e quindi il rigetto totale delle istanze autonomiste, il che rischierebbe l'impantanamento in una guerra strisciante e il prolungarsi della

destabilizzazione, con tutti i pericoli di estensione del conflitto che ne conseguono. All'opposto, l'accoglimento, anche parziale, delle micro rivendicazioni nazionali del MNLA si sostanzierebbe in una diminuzione dei già minimi introiti dello Stato centrale a favore dell'Azawad (a meno di un'improbabile riduzione della quota "spettante" alla Francia), con una inevitabile ricaduta negativa sui progetti contrattuali francesi.

In entrambi i casi, i risultati positivi o negativi conseguiti dalla lotta intrapresa dal MLNA potrebbero costituire un esempio di riferimento per le altre tribù tuareg stanziato nei paesi limitrofi, estendendo il contagio all'intera regione a partire dal Ciad, dal Burkina Faso, dalla regione petrolifera di Tamanrasset in Algeria (basilare per le forniture all'Europa), fino all'anello più debole per la tenuta dell'ordine e della sicurezza, localizzato nel nord del Niger, dove gli interessi francesi sono molto forti (il Niger è il quarto produttore mondiale di uranio) e dove non si è sopito il ricordo della grande rivolta tuareg del 1990, che oggi rivive nelle azioni di gruppi guerriglieri armati in lotta per l'indipendenza e l'autodeterminazione politica, per la fine dello sfruttamento colonialista e per una redistribuzione dei proventi derivanti dalle miniere di uranio, svendute alle multinazionali occidentali. Nel loro mirino è inquadrato proprio il colosso nucleare francese Areva, che detiene il controllo delle tre principali aziende estrattive e che nel 2010 era riuscito a battere l'agguerrita concorrenza di cinesi e canadesi, sottoscrivendo un accordo con il Governo nigeriano per un maxi impianto nel Nord, capace di produrre 5.000 tonnellate di uranio ogni anno.

Vuoto di potere e instabilità della regione

Nonostante ciascuna delle tribù tuareg persegua spesso obiettivi specifici e separati, condizionati dalle rispettive basi regionali, la rivendicazione del diritto all'autonomia del popolo tuareg non è affatto scomparsa, ma si è semplicemente stemperata per il susseguirsi degli avvenimenti. Primo fra tutti il ruolo egemonico-militare svolto da Gheddafi, che aveva riappacificato l'intera regione e accordato ai Tuareg delle condizioni favorevoli tali da costituire un concreto surrogato alle loro aspirazioni indipendentiste. "La Libia è la terra dei Tuareg e la loro base di appoggio", aveva dichiarato nel 2005 (*Le retour des Touareg au Mali et au Niger: quels enjeux ?*», Nouvelles du GRIP, décembre 2011). Con la sua caduta, quell'equilibrio si è infranto, sopprimendo un fondamentale elemento di mediazione ed innescando l'esplosione centrifuga delle forze sino allora sotto controllo. Da un lato ciò ha provocato il ritorno nei propri paesi delle milizie tuareg che avevano fiancheggiato o contrastato Gheddafi, creando le premesse per una potenziale ed auspicabile riproposizione dell'unità del popolo Tuareg, non più orientata all'irrisolvibile problema di uno stato tuareg unitario, ma basata sulla comune rivendicazione di migliori condizioni di vita. Dall'altro ha creato un "buco nero" fuori da ogni controllo, in cui possono muoversi agevolmente le forze più radicali della jihad – Ansar Dine, Mujao (Movimento per l'Unicità del Jihad dell'Ovest) e Aqmi (al Qaida nel Maghreb islamico) – sempre pronte a sostenere il malcontento delle etnie e delle tribù della regione in conflitto con i propri governi d'Algeria, Niger, Ciad e Nigeria, nonché le ambizioni dei dissidenti del Fezzan libico.

Il vero pericolo, dunque, è la rimessa in moto di un processo disgregativo – in grado, oltretutto, di fornire nuovo ossigeno a quei movimenti islamisti che erano già riusciti a monopolizzare la rivolta azawadiana – **esiziale per la pace dell'area e quindi per la difesa, il consolidamento e l'incremento degli interessi economici stranieri e dei loro reggicoda locali.** L'intervento per la pacificazione del Mali si inserisce in questo contesto molto più ampio, in quanto l'incognita-sicurezza si è accresciuta notevolmente, indipendentemente dalla volontà del MNLA. E' la necessità di centrare questo obiettivo che ha permesso l'aggregazione di un'ampia coalizione a sostegno dell'intervento coloniale francese, comprendente anche forze portatrici di interessi economici concorrenti.

La Cina è vicina...

La fretta con cui la Francia ha giocato d'anticipo nell'assicurare l'appoggio militare al Governo maliano si spiega anche come tentativo di avvantaggiarsi sui concorrenti in vista di future assegnazioni di nuovi contratti privilegiati per lo sfruttamento delle materie prime.

Se la competizione con gli alleati occidentali è sostanzialmente sbilanciata a suo favore, una vera e propria spina nel fianco è costituita dalla Cina, spesso accusata di “concorrenza sleale” perché supporta la sua espansione commerciale in Africa con ... la fornitura di strutture e opere utili a quelle popolazioni.

Per presidiare i propri business nel centro Africa, la Francia ha predisposto i suoi punti di forza lungo tutta la fascia che taglia orizzontalmente il continente, con la dislocazione di basi militari in Senegal, Costa D'Avorio, Burkina Faso, Ciad, Centrafrica, Gabon e Gibuti. Questa misura preventiva può risultare più o meno valida per fronteggiare possibili sommovimenti interni a quei paesi, ma non ha alcuna efficacia nella guerra commerciale che vede la penetrazione cinese in Africa avanzare con progressione geometrica. Dall'anno 2.000 in poi l'investimento di capitali cinesi è aumentato di oltre 200 volte, giungendo a spezzare il tradizionale monopolio occidentale persino nel cuore stesso del mercato francese, come il Niger, dove ha frapposto un serio ostacolo al suo predominio economico in due settori di rilevanza fondamentale, come l'estrazione del petrolio e dell'uranio.

In Mali, come abbiamo visto, la Cina è il suo principale partner nelle esportazioni. Alla vendita di cotone e altri prodotti agricoli corrisponde l'importazione di macchinari, parti di automobili, veicoli, apparecchiature elettriche ed elettroniche, tè e prodotti tessili.

Gli interessi cinesi sono rappresentati da numerose compagnie statali e private – ma con una forte partecipazione azionaria statale – attive nell'edilizia, nelle telecomunicazioni, nel tessile, nella costruzione di infrastrutture economiche e sociali, come strade e ospedali. A queste si aggiunge la costituzione di joint-ventures e la presenza di imprenditori singoli, che hanno investito in attività diversificate ed in particolare in alberghi, ristoranti, bar.

Nel settore agricolo, la “China Geo-Engineering Corporation”, in collaborazione con la società libica “Malibya”, ha costruito un canale di irrigazione lungo 40 km per sostenere lo sviluppo agroalimentare mediante produzione di riso cinese ad alto rendimento, mentre lo Stato cinese ha fornito un prestito a condizioni agevolate per la realizzazione di una grande raffineria di zucchero, che dovrebbe trasformare il Mali nel primo produttore dell'Africa occidentale.

Gli utili conseguiti dalle imprese cinesi *“sono stati possibili grazie ad una tranquilla e stabile situazione economica e politica del paese negli ultimi anni”* (“The Malian crisis-China's reaction capacity at a test again?”, Centre for Chinese Studies (CCS) at Stellenbosch University, 5.4.2012), situazione compromessa dalla ribellione dell'Azawad. Da qui la dichiarazione del portavoce del ministero degli Esteri Hong Lei, con cui ricorda il sostegno permanente fornito al governo del Mali per la tutela della sovranità e dell'integrità territoriale ed approva l'intervento militare, finalizzato all'eliminazione delle minacce alla sicurezza, precisando al tempo stesso che l'ambito di applicazione è circoscritto dalla risoluzione 2085 del consiglio di sicurezza dell'Onu, implicante lo schieramento di una forza a guida africana e la creazione dei presupposti per la ripresa del dialogo politico.

Sino ad ora i risultati ottenuti in Africa con una politica basata sul non intervento, sullo sviluppo pacifico e sul ricorso alla tutela dell'ONU sono stati appaganti per il governo cinese e questo spiega la sua posizione “attendista” nel lasciare ad altri l'onere di ripristinare le condizioni di sicurezza nell'intera regione, per goderne i frutti senza metter a repentaglio i suoi numerosi interessi nei paesi dell'area (petrolio e uranio in Niger – come s'è visto –, una raffineria e un aeroporto in Ciad, una centrale elettrica in Costa d'Avorio, petrolio in Camerun, porti e aeroporti in Mauritania, cotone in Burkina Faso, ferro in Guinea e Sierra Leone, nonché costruzione e di numerose infrastrutture sociali). L'opzione di un intervento militare cinese nelle contese africane resta quindi, al momento, esclusa, tuttavia l'esperienza libica potrebbe indurre qualche timore su possibili esiti penalizzanti per gli interessi delle potenze che non hanno partecipato in prima persona all'azione militare, rimettendo in discussione l'attuale linea strategica. Il nodo potrà essere sciolto soltanto a conclusione dell'attuale guerra nell'Azawad.

I contratti cinesi per lo sfruttamento delle risorse minerarie ed energetiche del Mali sono ancora limitati, ma è in quella direzione che si muove l'attività economica cinese, alla costante ricerca

di materie prime, procedendo sulla sua rotta con un atteggiamento contrapposto alla rapace avidità occidentale, lento e paziente, ma anche tenace e persistente. E' questa strategia che suscita le maggiori preoccupazioni della Francia e degli altri paesi occidentali, anche perché viene sostenuta da cospicui aiuti economici "disinteressati" al governo maliano, stanziati annualmente per la costruzione di uffici pubblici amministrativi, scuole, ospedali, centri sociali, ponti... e per lo sviluppo nel settore agricolo e sanitario, con il supporto di medici ed esperti (la cifra delle "donazioni" nel 2011 ammonta a 100 milioni di euro).

Al pericolo immediato connesso alla potenziale destabilizzazione indotta dalla secessione azawadiana se ne aggiunge un altro, per ora soltanto strisciante ma in una non tanto lontana prospettiva ben più temibile, dato il peso della nazione che lo rappresenta. E secondo qualcuno la Francia ha messo i ferri in acqua per correre ai ripari sin d'ora. Sentiamo cosa ne pensa il deputato liberal-democratico belga Laurent Louis, intervenuto in parlamento il 17 gennaio scorso per contrastare la proposta d'intervento militare del Belgio a fianco della Francia: ***"L'obiettivo della guerra in Mali è chiarissimo e visto che nessuno ne parla, ve lo dico io. L'obiettivo è di contrastare la Cina e consentire al nostro alleato americano di mantenere la sua presenza in Medio Oriente e Nord Africa. E' ciò che ispira queste operazioni neocoloniali."***

La Francia e le altre potenze occidentali dovranno stare ben attente nel giocare le loro carte per contenere questa formidabile concorrenza!

4 febbraio 2013